

Guantanamo Suicidi per protesta tre prigionieri

Il Pentagono annuncia i decessi: «Un atto di guerra»
Nel carcere da mesi rivolte e scioperi della fame

di Roberto Rezzo / New York

TRE CASI DI SUICIDIO Tre detenuti che sfuggendo al controllo dei carcerieri si sono tolti la vita nella prigione militare di Guantanamo, impiccandosi con cappi fatti di lenzuola e vestiti. Sospetti terroristi altamente pericolosi secondo il governo americano, ma

che non erano mai stati formalmente incriminati di alcun reato. Due erano cittadini dell'Arabia Saudita, uno dello Yemen. È stata una fonte anonima della Casa Bianca a dare l'annuncio sabato pomeriggio. Senza precisare né l'identità delle vittime né quando si sono svolti i fatti. Quel che si lascia intendere è che il Pentagono s'è preso tutto il tempo per studiare come dare la notizia. La Casa Bianca sino ad ora non aveva mai ammesso nessun caso di suicidio a Guantanamo. Il presidente George W. Bush sembra essere stato informato solo ieri mattina, mentre era a Camp David. Ufficialmente i corpi senza vita dei tre detenuti sono stati rinvenuti nelle celle sabato mattina. «Un team medico è immediatamente intervenuto - informa in serata un comunicato del comando di Guantanamo - Tutte le possibili tecniche di rianimazione sono state praticate prima che un ufficiale medico ne pronunciasse il decesso». E il comandante della base, contrammiraglio Harry Harris, ha aggiunto: «Non è stato un atto di disperazione ma un atto di guerra da parte dei detenuti». Human Right Watch è stata la prima organizzazione per i diritti umani a denunciare sin dal 2003

un impressionante numero di tentativi di suicidio a Guantanamo - 41 secondo le stime più aggiornate - un fenomeno facilmente spiegato dai continui episodi di maltrattamento e abusi, oltre a condizioni generali di vita bandite come inumane dalla Convenzione di Ginevra. Per il momento non è possibile stabilire una connessione diretta fra questi tre suicidi e i violenti scontri scoppiati il mese scorso tra i detenuti e i militari addetti alla custodia. La ricostruzione fornita dal Dipartimento alla Difesa parla di un gruppo suicida com-

posto da 39 individui, spalleggiati da altri detenuti, riportati sotto controllo con squadre in tenuta anti sommossa e proiettili di gomma. Ora per la prima volta si sa che i gesti disperati di protesta di qualcuno dei detenuti alla fine sono andati tragicamente a segno. La ribellione era scoppiata già nell'agosto dello scorso anno. Qualche decina di prigionieri inizia a rifiutare il cibo. Sono decisi a continuare ad oltranza sino a quando non saranno incriminati di uno specifico reato e gli sarà data la possibilità di difendersi davanti a un tribunale. Secondo Amnesty alla fine dello scorso anno 84 detenuti, pari a oltre il 20% della popolazione totale, avevano aderito allo sciopero della fame. Era stato un reportage shock del New York Times a rivelare come i militari americani avessero stroncato la protesta: alimentazione forzata dei detenuti legati mani e piedi con sonde gastriche fatte passare per il naso.

La prigione

A maggio l'elenco dei 759 detenuti

WASHINGTON A oltre quattro anni dall'apertura della prigione di Guantanamo, nel maggio scorso il Pentagono ha pubblicato la prima lista completa con i nomi di 759 persone che sono transitate o si trovano ancora nel centro di detenzione americano sull'isola di Cuba. Un elenco di 201 nomi, diffuso dal ministero della Difesa degli Usa, è andato ad aggiungersi a una lista di 558 nomi che era già stata resa pubblica in precedenza. L'identità di tutti coloro che hanno avuto a che fare con Guantanamo - secondo un portavoce militare, il

comandante di Marina Chito Peppel - è stata resa nota, insieme alle nazionalità e alle date di nascita. Dall'elenco, risulta che oltre un quarto del totale (218) è costituito da afgani. I sauditi passati da Guantanamo, il secondo gruppo più consistente, sono stati 131. In totale, sono stati fino a ora 275 i detenuti rilasciati o trasferiti altrove, mentre per altri 136 il Pentagono ha approvato il rilascio, ma sono in corso trattative con i paesi d'origine che dovrebbero riceverli. Solo 10 dei 759 detenuti sono stati al momento formalmente incriminati per reati di terrorismo e rinviati a giudizio di fronte ai tribunali militari speciali.



Una immagine d'archivio mostra alcuni detenuti nel "Campo X-Ray" del carcere di Guantanamo, a Cuba. Foto Ansa

Afghanistan, dall'Italia niente rinforzi Per ora la missione non cambia, prima va chiuso il dossier Iraq

di Gabriel Bertinotto

IL RUOLO ITALIANO in Afghanistan per ora rimane lo stesso. E almeno sino alla fine dell'anno non sono previsti cambiamenti significativi, a parte l'invio di un numero

limitato di truppe speciali verso la fine dell'estate a Herat, dove già siamo presenti. Quanto agli aerei Amx, potrebbero essere inviati in un secondo tempo, ma per svolgere missioni di ricognizione, non d'attacco. Sono fonti del ministero della Difesa a indicare il percorso lungo il quale dovrebbe evolvere l'impegno militare italiano nel Paese di Hamid Karzai. I nostri interlocutori ridimensionano anche la portata delle dichiarazioni rilasciate dal segretario della Nato Jaap de Hoop Scheffer, in margine all'incontro dell'altro ieri a Roma con Romano Prodi e Massimo D'Alema. «La sollecitazione ad un maggiore impegno assomiglia ad un generico richiamo come quello che viene solitamente rivolto ai Paesi membri dell'alleanza negli incontri ufficiali», dicono alla Difesa, ed escludo-

no che Scheffer si sia fatto interprete o strumento di un pressing americano. «Se Washington ha delle richieste da farci - spiegano -, se ne incaricherà Condoleezza Rice nel colloquio già fissato con D'Alema venerdì prossimo». D'altra parte lo stesso segretario della Nato riconosce che «l'Italia ha già una presenza importante in Afghanistan». Sempre negli ambienti della Difesa un'altra fonte si riallaccia alla posizione sostenuta dal ministro Parisi nel recente vertice Nato a Bruxelles, per dire che «al momento l'impegno dell'Italia in Afghanistan non cambia». A Bruxelles Parisi aveva affermato che la nostra presenza militare «continuerà in linea con gli impegni passati», e quanto all'invio di nuove truppe, aveva precisato trattarsi di «una scelta che competerà al Parlamento», in base alle proposte che arriveranno dal governo. «Non ci risulta che a livello politico siano state fatte dalla Nato richieste formali sull'invio di caccia Amx e sull'aumento del numero dei militari italiani in Afghanistan - aggiunge il generale Mario Arpino, ma poi ammette come sia «ragionevole presumere che prima o poi queste richieste ci saranno. Forse prima

che poi». Parafasandone l'ultima affermazione, potremmo dire che la risposta a queste richieste potrebbe avvenire invece «piuttosto poi che non prima». Così almeno lasciano intendere al ministero della Difesa. Quaranta, forse 50 uomini dei reparti speciali, rivelano, raggiungeranno Herat non prima di agosto o settembre. Se aggiungiamo una ventina di elementi di supporto logistico, arriviamo a settanta. Il loro compito sarà di garantire meglio la sicurezza nella zona di Herat, a vantaggio della locale Prt (Squadra di ricostruzione provinciale) che già da tempo è affidata all'Italia. Le nostre fonti sottolineano due importanti aspetti legati all'invio delle truppe scelte. In primo luogo la relativa esiguità, tenendo conto anche del fatto che sino ad epoca recente l'Italia, nella persona del generale Del Vecchio, aveva il comando dell'intera operazione Isaf e allora il totale delle nostre forze era arrivato sino a 2600. Oggi è ridotto a 1260 (di cui 1000 a Kabul e il resto a Herat), e 70 soldati in più non ci portano comunque nemmeno lontanamente vicini al livello massimo di poco tempo fa. Secondariamente, non è previsto alcuno smistamento di nostri soldati verso altri, e più pericolosi, teatri operativi, come le zone vicine a Kandahar,

dove i talebani sono in piena offensiva e dove presto verranno notevolmente rimpolpati i contingenti olandese, britannico e canadese. In ogni caso, anche in quelle zone verso cui si è estesa e va consolidandosi la presenza dell'Isaf, il compito delle truppe rimane distinto da quello che compete agli americani dell'operazione Enduring Freedom. Questi ultimi sono impegnati nella caccia alle milizie ribelli. I militari dell'Isaf invece devono assicurare condizioni di sicurezza nelle zone in cui già agiscono o devono essere installate le cosiddette Prt. La distinzione, importante sul piano tattico-strategico e su quello logico-programmatico, non esclude ovviamente che le forze dell'Isaf vengano a trovarsi in situazioni belliche simili a quelle degli americani di Enduring Freedom. E gli Amx? I nostri interlocutori sono cauti sull'argomento, ma sostengono che verrebbero usati per missioni di ricognizione e non per bombardare. E ipotizzano che il loro dispiegamento non avvenga comunque prima della fine dell'anno. Non prima comunque che sia chiuso il capitolo del ritiro dell'Iraq. Si intuisce la volontà di dare un segnale di discontinuità fra i due percorsi, la fine di Antica Babilonia e il potenziamento della missione afgana.

Testimone accusa: i soldati americani hanno picchiato Zarqawi

Il racconto sul Washington Post: «Preso a calci quando era ancora vivo dopo il raid». Il Pentagono: verificheremo

/ Roma

ZARQAWI FU PICCHIATO dai soldati americani che l'avevano trovato ferito sul luogo del bombardamento. Lo ha raccontato al Washington Post un iracheno, la cui testimonianza, precisa il quotidiano, non ha potuto essere verificata da fonti indipendenti. La persona citata dal Washington Post, identificata come Ahmed Mohammed, racconta di avere personalmente aiutato a estrarre dalle macerie un uomo barbuto senza sapere che si trattasse di Zarqawi. «Era ancora vivo - afferma - Lo abbiamo messo su un'ambulanza ma quando sono arrivati gli americani lo hanno fatto scendere, lo hanno picchiato allo stomaco, gli hanno fasciato la testa con la sua tunica, poi hanno continuato a colpirlo con calci allo stomaco e al torace finché non è morto e non gli è uscito il sangue dal naso». Il pestaggio, perché il lea-

der di Al Qaeda in Iraq non rispondeva alle domande. La versione del Pentagono rimane quella di venerdì, che era però diversa rispetto a quella del giorno prima. Secondo il ministero della Difesa statunitense, Zarqawi era ancora vivo quando sono arrivate le truppe Usa, ha morimorato qualche parola incomprensibile e ha abbozzato un tentativo di fuga quando ha visto le divise dei soldati americani. Nessun cenno alle percosse riferite dal testimone citato dal quotidiano Usa. Restano dubbi non solo sulle circostanze dell'uccisione di Zarqawi ma anche su coloro che sono morti insieme a lui. Le autorità americane hanno parlato di sei vittime, tre uomini e tre donne. Prima ammessa, poi negata, è stata ieri nuovamente confermata dal generale William Caldwell, portavoce delle forze multinazionali in Iraq, la morte di una bambina. Una delle tre vittime di sesso femminile aveva un'età compresa tra i cinque e i sette anni, ha detto Caldwell, smentendo però nuovamente che nel raid sia stato ucciso in bambino di 18 mesi, che secondo fonti giordane sarebbe il figlio che il capo terrorista aveva avuto dalla sua seconda moglie.

Il generale Mahdi Gharawi, consigliere per la sicurezza del premier Nouri al-Maliki, ha fornito la versione di Baghdad sull'operazione che ha portato alla morte di Zarqawi e su alcuni precedenti tentativi andati a vuoto. Una prima operazione, ha detto Gharawi, si era svolta a Latifiya, a sud di Baghdad, ed era stata condotta solo dalle forze di sicurezza irachene, ma Zarqawi era «riuscito a fuggire». «In seguito, abbiamo ricevuto informazioni che si era spostato nella provincia di Diyala e all'inizio della settimana abbiamo condotto un'operazione congiunta con gli americani e ancora una volta non siamo riusciti a prenderlo», ha proseguito il generale. «Ma nell'ultima operazione di mercoledì, è stato localizzato con precisione e gli aerei hanno bombardato il suo nascondiglio. Zarqawi è stato ucciso dall'onda d'urto, motivo per cui il suo corpo è rimasto intatto», ha concluso

Gharawi. Numerosi gli episodi di violenza anche ieri in diverse zone del paese. Due soldati governativi sono rimasti uccisi nell'attacco a un posto di blocco a Baladruz, sessanta chilometri a est di Baquba, città nella quale due esplosioni hanno distrutto all'alba le moschee (moschee) sciite Al-Tahrir e

Al-Mafraq, e dove un sarto è stato assassinato da sconosciuti assieme ai suoi tre figli. Nel centro di Baghdad, una bomba è scoppiata in un mercato provocando sei morti e 25 feriti. Sette cadaveri (quattro con la testa mozzata) sono stati ripescati dalle acque del fiume Malih a Suwaira. ga.b.

TURCHIA

Il negoziato con la Ue sull'orlo della crisi

ANKARA Ankara deciderà solo domani, dopo i risultati della riunione dei ministri degli Esteri dell'Ue a Lussemburgo, se partecipare o meno alla successiva riunione intergovernativa Ue-Turchia che dovrebbe segnare l'avvio formale del negoziato di adesione. Quest'ultimo domani potrebbe quindi non partire.

Ankara, in sostanza, minaccia di assentarsi per forzare i ministri degli Esteri dell'Ue a trovare quell'unanimità che l'altro ieri non c'è stata a livello di ambasciatori nella riunione del «Coreper» sull'avvio del negoziato. «Decideremo se andare a Lussemburgo solo dopo la riunione dei ministri dell'Ue. Probabilmente ci andremo in serata quando è previsto il nostro appuntamento», ha annunciato ieri il ministro degli Esteri turco, Abdullah Gul. L'annuncio-minaccia di Gul riproduce lo schema adottato da Ankara il 3 ottobre scorso, in occasione dell'avvio ufficiale del negoziato. In mancanza di un'unanimità tra gli ambasciatori Ue, Gul restò ad Ankara e decise di recarsi a Bruxelles solo in serata, cioè dopo che tra i capi di Stato e di governo era stata raggiunta la necessaria unanimità. Alla fine Ankara la ebbe vinta, anche se l'Ue pose varie «condizioni e paletti», che la Turchia adesso tende ad ignorare.

Il governo di Baghdad: negli ultimi quindici giorni avevamo invano tentato di prenderlo già due volte

«Era ferito
Non rispondeva
alle domande
Per questo
lo hanno colpito»

MicroMega 4/2006
il calcio, come non ne avete mai discusso

articoli e testimonianze

**Damiano Tommasi,
Ciancarlo De Sisti,
Zbigniew Boniek,
Alessandro Mantovani,
Mario Sconcerti, Paolo Rossi,
Guido Liguori, Michele Plasino,
Antonio Smargiasse,
Andrea Di Caro, Marco Lillo,
Erri De Luca...**

**Paolo Flores d'Arcais
Qualcosa di sinistra**

**Gian Carlo Caselli
Lettera aperta al sen. Mastella**

**Marco Travaglio
L'inciuo a rate**